

# STEELMASTER 2002

## La chiusura dell'ILVA di Bagnoli

Relatore:

Prof. Ruggero Ranieri

Candidato:

Maurizio Fersini

## INDICE

Premessa .....	3
Lo stabilimento di Bagnoli dal 1905 all'inizio degli anni '70 .....	4
La crisi congiunturale del 1975 e l'investimento a metà dei primi anni '80 .....	6
Alternativa ambiente industria. Il mito della spiaggia di Coroglio .....	13
Conclusioni .....	14
Bibliografia .....	17

## La chiusura dell'ILVA di Bagnoli

### Premessa

La discussione sulla riconversione dell'area industriale di Bagnoli è argomento attualmente presente su quotidiani, riviste e pubblicazioni specializzate oltreché oggetto di dibattiti e discussioni parlamentari. D'altra parte, il vasto interesse che suscita il destino di queste aree industriali dismesse è senz'altro dovuto alle straordinarie qualità paesaggistiche e ambientali dell'area in cui, nel 1905, s'insediò l'impianto siderurgico di Bagnoli: "la piana di Coroglio", un'area pianeggiante ai piedi della collina di Posillipo che, chiusa su tre lati da rilievi montuosi, si apre verso occidente sul golfo di Pozzuoli con Capo Miseno e le isole di Procida e Ischia sullo sfondo.

Ad ulteriore testimonianza dell'attualità della più ampia questione Bagnoli, si pensi ad alcuni volumi pubblicati, solo nel corso dell'ultimo anno, sull'argomento: il libro di Ermanno Rea *La dismissione* edito da Rizzoli (2002), quello di Francesco Ermani *Uno strano italiano* edito da Laterza (2002) dove la questione di Bagnoli è molto presente, il volume curato da Mariella Albrizio e Maria Antonietta Selvaggio *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto* edito da La Città del Sole (2001). Tutti e tre i lavori menzionati, infatti, seppur utilizzando differenti strumenti, romanzo civile, libro intervista o biografia di un architetto e ambientalista, affrontano problematiche riguardanti lo stabilimento di Bagnoli quali le cause che portarono alla sua completa chiusura, il ruolo di Bagnoli nella formazione di una civiltà del lavoro a Napoli, il conflitto tra cultura industrialista e cultura ambientalista, il destino delle aree dismesse.

In questo contesto, ed essendo comunque coinvolto nel mondo siderurgico per l'attività lavorativa, è nata l'idea di cercare di conoscere meglio le circostanze che hanno portato al completo smantellamento di uno stabilimento che, seppur facente parte di un tessuto industriale nazionale, quello siderurgico, ridottosi drasticamente negli anni '90 nella sua capacità produttiva, rappresenta finora l'unico caso di completa dismissione di grandi impianti della siderurgia un tempo pubblica.

### **Lo stabilimento di Bagnoli dal 1905 all'inizio degli anni '70**

La trasformazione industriale dell'area di Bagnoli risale ai primi del '900 (1905), con l'avvio della costruzione dell'impianto siderurgico ILVA di Bagnoli, immediatamente dopo l'approvazione della Legge Speciale del 1904, perseguita da Francesco Saverio Nitti, per l'industrializzazione di Napoli e del Mezzogiorno.

La Società ILVA si costituì come consorzio tra le società Elba Altiforni Fonderie e Acciaierie di Piombino, Ferriere Italiane e Siderurgia di Savona, con il mandato di gestire gli stabilimenti da esse dipendenti, accomunando quindi la gestione di Bagnoli a quella dei maggiori stabilimenti italiani dell'epoca.

Nel 1910 è ufficialmente inaugurato lo stabilimento ILVA, strutturato con la logica del ciclo integrale: riceve le materie prime dal mare e provvede alla spedizione del prodotto finito sempre via mare.

Lo scoppio della prima guerra mondiale incrementa fortemente la produzione dello stabilimento napoletano. Nel 1918, per aumentare la produzione di coke, viene costruita una nuova batteria di 50 forni capace di produrre 200 tonnellate quotidiane, collegata con le precedenti mediante una filovia che consentiva di ricevere il fossile dalle torri di macinazione e inviare coke agli altiforni: in quest'anno il solo stabilimento ILVA di Bagnoli occupa circa 4000 operai.

All'inizio degli anni '20 la crisi postbellica determina la chiusura di numerosi stabilimenti. L'ILVA dichiara bancarotta e Bagnoli deve affrontare la prima grave crisi della sua storia: lo stabilimento resterà chiuso dal 1921 fino al 1924.

L'ILVA è rilevata da due grandi banche italiane, Banca Commerciale e Credito Italiano, già da qualche tempo collegate all'industria siderurgica e ai suoi sbocchi di mercato. Successivamente, all'interno di una più vasta operazione di "salvataggio" a seguito della crisi del 1929, l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), fondato nel 1931, incorpora le banche ed i loro azionisti. Nel 1937, l'IRI costituisce, come holding finanziaria del settore siderurgico, la FINSIDER.

La seconda guerra mondiale e i conseguenti numerosi e duri bombardamenti angloamericani lasciarono in piedi a Bagnoli solo pochi macchinari, mentre furono danneggiati in maniera praticamente irreparabile la maggior parte degli edifici dello stabilimento.

La riapertura dell'impianto avviene nell'aprile del 1946 e a maggio dello stesso anno rientrano in esercizio i laminatoi, l'acciaieria Martin e l'altoforno. La ricostruzione e il potenziamento di quegli anni e dei successivi avviene secondo il piano di risanamento e di sviluppo della siderurgia italiana presentato dall'allora presidente della FINSIDER Oscar Sinigaglia (1877-1953). Il piano, privilegiando le produzioni a caldo su quelle a freddo, mirava a concentrare la produzione in pochi grandi stabilimenti costieri, riducendo così i costi d'importazione delle materie prime reperibili nel bacino del Mediterraneo o, successivamente, in Brasile ed in altri posti raggiungibili più economicamente via mare.

Gli ingenti investimenti finanziari del primo decennio del dopoguerra permisero quindi allo stabilimento di Bagnoli il rinnovo di quasi tutti gli impianti portandolo a un buon livello internazionale di efficienza e capacità, con una produzione specializzata nei prodotti lunghi, profilati medi e leggeri.

Nel 1961 dalla fusione dell'ILVA con la Cornigliano nasce l'ITALSIDER. L'impianto siderurgico, che già allora occupava gran parte della piana di Coroglio,

con l'urbanizzazione delle aree limitrofe avvenuta negli stessi anni si viene a trovare nel cuore della città, inglobato nelle aree residenziali della periferia occidentale di Napoli.

Nonostante ciò, nel 1962 il piano quadriennale di investimenti della FINSIDER prevede, oltre alla costruzione di un grande centro siderurgico a Taranto, l'ampliamento di Bagnoli per aumentare la capacità produttiva di circa 1 Mt/anno. Per l'installazione di nuovi impianti e l'ampliamento di quelli esistenti occorre acquisire nuovi spazi mediante una colmata a mare. L'ampliamento viene autorizzato e porta alla realizzazione di una colmata a mare di circa 20 ettari: lo stabilimento arriva ad occupare una superficie di 220 ettari, e coinvolgerà, negli anni '70, un massimo di circa 7000 occupati, senza contare coloro che lavoravano nelle imprese collegate alla produzione dello stabilimento quale, ad esempio, la Cementir (nata nel 1954), che, localizzata in area adiacente allo stabilimento, utilizzava come materia prima per la produzione del cemento, un sottoprodotto delle lavorazioni siderurgiche: la loppa d'altoforno.

### **La crisi congiunturale del 1975 e l'investimento a metà dei primi anni '80**

«Le ragioni per cui fu deciso di ristrutturare Bagnoli restano per me tuttora un mistero. Per la verità, non appaiono un mistero soltanto a me: si tratta del vero giallo di questa “sporca vicenda” .....» questa considerazione dell'operaio dell'ITALSIDER, che fa da io narrante ne *La dismissione* di Rea, inizia quella parte del romanzo civile in cui si concentrano maggiormente i passaggi che affrontano le possibili ragioni della dismissione di Bagnoli.

La ristrutturazione, a cui fa riferimento il passo sopra riportato del libro di Rea, è quella che, mediante lo stanziamento di circa 1000 miliardi di lire, fu effettuata a metà degli anni '80 con l'obiettivo di rilanciare lo stabilimento di Bagnoli.

Per l'importanza che tale decisione ha avuto nella serie di eventi che hanno portato alla chiusura dello stabilimento, di seguito sono descritti i principali avvenimenti che portarono, nel quadro del Piano Siderurgico elaborato ai sensi della legge 675 dell'agosto 1977, a stanziare le suddette disponibilità finanziarie per la ristrutturazione di Bagnoli.

Con il 1975 si apre un momento critico per la siderurgia europea. Una crisi congiunturale di forte flessione dei consumi di acciaio e conseguentemente dei prezzi, apre una fase strutturale di stagnazione del mercato. In tale contesto si ritenne necessario considerare in termini più approfonditi la politica siderurgica nazionale per delineare le possibili vie di uscita dalla crisi. Per questo, in quell'anno, fu nominato un nuovo Comitato Tecnico Consultivo IRI (CTC) che finì i suoi lavori nel 1977.

L'analisi del CTC, oltre ad evidenziare che la crisi iniziata rappresentava la fine di un periodo di sviluppo ventennale, esprimeva incertezza per il futuro andamento del mercato. Particolare preoccupazione era inoltre manifestata per il peggioramento di redditività dell'ITALSIDER. Tra le cause che, insieme al momento congiunturale, avevano concorso a determinare i cattivi risultati il CTC annoverava l'attivazione di investimenti in tempi troppo rapidi, le agitazioni sindacali, l'assenteismo.

Più cruda è certamente, a riguardo, la descrizione fatta nel libro di Rea dell'ambiente di lavoro nello stabilimento di Bagnoli in quegli anni « .....proprio in quell'anno (1977) furono assunte svariate centinaia di disperati –ex detenuti, picchiatori fascisti, piccoli contrabbandieri, .....- imposti all'acciaieria dai lungimiranti politici e amministratori pubblici locali.....Nei reparti, oltre a lavorare e a produrre (preoccupazione delegata sempre più ai pochi che sapevano e volevano farlo) si vendevano sigarette di contrabbando, preservativi, articoli di bigiotteria, .....e

qualsiasi altro tipo di merce, sia di provenienza illecita che eventualmente, lecita.», e ancora «...le cose continuarono a marciare in maniera scandalosamente irregolare, a cominciare dal sistema, tutto discrezionale di concedere appalti alle ditte esterne, in special modo alle ditte senza particolare specializzazioni, tra le quali si annoveravano quelle più in odore di camorra.».

Ad aggravare la situazione economica dello stabilimento, che l'analisi del CTC definiva «un'area di perdita particolarmente onerosa», e' la decisione del consiglio comunale di Napoli, nel 1970, di adottare il nuovo piano regolatore generale (Prg), approvato nel 1972 dal ministero dei lavori pubblici, che blocca i progetti di ristrutturazione dello stabilimento consentendo solamente gli interventi di ordinaria manutenzione. L'ITALSIDER, invece, nel 1973 propone, allo scopo di ridurre le notevoli perdite registrate sin dal 1969, la costruzione di un nuovo treno di laminazione e di un nuovo impianto di colata continua per brammette e di un treno travi, quest'ultimo da ubicare in area contigua ma esterna alle cinta dello stabilimento a causa della mancanza di spazi disponibili nello stabilimento. Nel 1976 il Consiglio comunale adotta la variante richiesta dall'ITALSIDER ma senza risolvere il problema della permanenza dello stabilimento nella sua ubicazione poiché le opere di ammodernamento, integrazione ed ampliamento degli impianti esistenti, devono essere tali da non compromettere le eventuali ipotesi di delocalizzazione da inserire nel patto di assetto territoriale.

Tale contesto, ovviamente, creava un clima di forte incertezza<sup>1</sup> che, secondo ancora l'analisi del CTC, ostacolava l'avvio di una valida ristrutturazione e richiedeva «di giungere ad un formale e definitivo chiarimento circa l'orientamento delle autorità locali in campo urbanistico».

In questa situazione viene per la prima volta prospettata la possibilità della cessazione dell'attività siderurgica dello stabilimento. Soluzione questa che nell'analisi del CTC

---

<sup>1</sup> Ad aggravare il clima d'incertezza va ricordato che nel 1986 sarebbero tornate in vigore le norme del piano regolatore e, inoltre, c'era sempre il pericolo che il TAR accogliesse qualche ricorso presentato contro la variante.

è strettamente correlata alle prospettive del V Centro Siderurgico visto come «una delocalizzazione a Gioia Tauro del centro di Bagnoli» o altrimenti considerato antieconomico.

Questa è la situazione che porta l'operaio dell'ILVA-ITALSIDER protagonista del libro di Rea a chiedersi «perché l'ILVA non fu chiusa allora? Perché non fu chiusa alla fine del 1977, quando si scoprì che aveva fatto perdere 127 Miliardi e, come se non fosse bastato, che il mercato dell'acciaio era entrato da tempo in uno stato di crisi internazionale all'apparenza irreversibile?».

La risposta alla suddetta domanda non è ovviamente semplice. Probabilmente tutto si è dipanato, da un certo punto in poi, sotto l'influenza della preoccupazione di evitare una reazione operaia troppo dura e nella difficoltà e/o inadeguatezza di poter definire attività industriali sostitutive localizzabili nel bacino occupazionale dello stabilimento, magari a più basso impatto ambientale.

Fatto sta che nel 1978 l'ITALSIDER firma con i sindacati un accordo che prevede la ristrutturazione di Bagnoli. Sulla base di tale accordo è elaborato un piano nazionale per il settore siderurgico, secondo quanto previsto dalla legge 675 per la riconversione e ristrutturazione industriale. Il Consiglio comunale adotta una variante che elimina le prescrizioni sull'intera area industriale occidentale, consentendo «La realizzazione di opere per l'ammodernamento, integrazione e ampliamento degli impianti e delle loro attività complementari esistenti, e fin qui esistenti.».

La ristrutturazione di Bagnoli, comunque, avviene riorientando parte della produzione dello stabilimento verso la produzione di prodotti piani: i coils prodotti hanno una larghezza massima (fino a 1425 mm) inferiore a quelli prodotti a Taranto e a Cornigliano; ciò permette di liberare i laminatoi di Taranto da un mix per essi poco produttivo e costoso, specializzando lo stabilimento di Bagnoli nel settore dei coils per latta, rivestiti e a basso spessore, di cui era proprio il Mezzogiorno un bacino di grande importanza per i consumi (per esempio ex stabilimento Cirio e Cantieri Metallurgici Italiani del gruppo Falk). E' da notare, comunque, che nonostante la crisi

di mercato, il settore di produzione della banda stagnata rappresentava, in quel periodo un mercato crescente in particolare in Italia, tra l'altro importatrice netta di prodotti piani.

Va comunque sottolineato che tale riorientamento era anche obbligato dall'ascesa delle mini acciaierie del bresciano che, nella produzione di tondino, vergella e profilati, apparivano sempre più vitali ed aggressivi commercialmente tanto da far apparire la siderurgia pubblica sempre più tagliata fuori dal settore.

A seguito delle direttive della Comunità, le potenzialità del laminatoio per coils sono comunque limitate ad 1 Milione t/anno, pur essendo il laminatoio capace di raggiungere capacità produttive doppie (2 Milioni t/anno), dalla presenza di un solo forno di riscaldamento. Infatti, ai sensi dell'art.54 del Trattato CECA, a fronte di nuove installazioni impiantistiche, le aziende dovevano presentare piani di riduzione di produzione corrispondenti. Le riduzioni previste nel Piano Siderurgico consistevano essenzialmente nella chiusura del laminatoio per tondo e vergella di Bagnoli (capacità 300.000 t) e nella riduzione (350.000 t) delle capacità produttive del treno coils di Cornigliano.

Detto piano, presentato dall'ITALSIDER a maggio del 1979 a Bruxelles, ottenne l'autorizzazione solo un anno dopo (maggio 1980) e a seguito dell'offerta aggiuntiva della chiusura del treno per nastri stretti di Bagnoli (per la cui alimentazione era già stato effettuato un investimento per la colata continua di brammette).

Si arriva quindi così al 1983 quando, senza chiederne la preventiva autorizzazione alla CECA, è costruito a Bagnoli un secondo forno di riscaldamento che raddoppia le potenzialità effettive del laminatoio a 2 Milioni t/anno: «del mancato rispetto dei vincoli pattuiti con le autorità comunitarie fu responsabile, insieme ai dirigenti del gruppo FINSIDER, lo stesso governo italiano<sup>2</sup>». La Comunità, prima ancora che il treno coils cominci a produrre, fa disattivare il secondo forno di riscaldamento riducendo la capacità del laminatoio ai livelli autorizzati nel 1980 (1,2 Mt/anno).

Dal 1986 Bagnoli comincia così a produrre entro il vincolo ormai accettato di una capacità produttiva dimezzata. Se a questo, in una fase di acquisizione di nuovi clienti, si aggiunge l'organico sovradimensionato, si comprende che i risultati economici non potevano essere positivi. Oltretutto i circa 1000 miliardi di lire spesi per la ristrutturazione erano stati acquisiti tramite prestiti dalle banche, il che, quindi, caricava i conti di oneri finanziari estremamente gravosi che si sommavano ai già elevati ammortamenti.

E' in tale situazione che il piano Magliola-Roasio nel 1987 afferma che lo stabilimento costituisce un problema industriale insormontabile con un futuro che prospetta solamente perdite pesanti e continue<sup>3</sup>. Tale giudizio è ribadito, nello stesso anno, dal nuovo management Gambardella – Lupo. Contemporaneamente la grande industria FIAT, IRI, EFIM, ENI, presenta un progetto per riconvertire la zona dei Campi Flegrei al turismo e alla ricerca.

In questa situazione però, proprio nel 1987, si delinea un capovolgimento nel mercato siderurgico: dalla fase di crisi congiunturale si passa ad una fase di ripresa del mercato, tanto che nel 1988 sono abolite le quote di produzione dei coils a livello europeo eliminando l'ipotesi di ulteriori chiusure di laminatoi a caldo.

In tale contesto, inoltre, nel mercato nazionale continua la crescita delle importazioni nette di coils evidenziando l'esistenza di un mercato per le produzioni di Bagnoli. D'altra parte nello stabilimento di Bagnoli era migliorata la produttività del lavoro, la qualità dei coils, la velocità e la puntualità di consegna. Bagnoli, grazie soprattutto ai nuovi impianti di colata continua, aveva migliorato rese e consumi riuscendo a praticare inoltre il *just in time* con soddisfazione dei clienti finali<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> M. Balconi *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato.* pag.249

<sup>3</sup> Cfr. E. Rea pag.100 (testimonianza di A. Velo) e M. Balconi pag. 443

<sup>4</sup> Cfr. E. Rea pag. 103 (testimonianza di F. Segreti) e M. Balconi pag. 445

Tali circostanze sono ignorate dal nuovo management dell'ILVA<sup>5</sup> che, invece, prevedendo una flessione dei consumi di acciaio e dei coils, propone, nel Piano della siderurgia pubblica del 1988, una riduzione dei volumi produttivi totali mediante la chiusura dell'area fusoria di Bagnoli entro il luglio 1989.

Nel dicembre del 1988 il Piano è discusso dal Consiglio dei Ministri comunitari che sanciscono l'impegno alla chiusura, entro il 30 giugno 1989, dell'area a caldo di Bagnoli (cokeria, altoforno, acciaieria, colate continue).

Quel riorientamento della produzione dello stabilimento di Bagnoli, fatto mediante l'investimento della prima metà degli anni ottanta, contro le direttive della CECA che pertanto aveva imposto un tetto di produzione che raggiungeva circa il 50% della capacità, nel momento in cui il mercato appariva giustificarlo è invece completamente vanificato.

Gli eventi successivi<sup>6</sup> ribadiscono la volontà della dirigenza ILVA di chiudere lo stabilimento e la mancanza, o forse a questo punto l'impossibilità, di una convinta rinegoziazione da parte del Governo italiano con la CECA, i cui partner non potevano non accogliere con favore la chiusura di uno stabilimento concorrente nella produzione dei coils.

Dopo una proroga ottenuta nel giugno del 1989 dalla Commissione sulla chiusura dello stabilimento, nel luglio 1990 viene firmato un accordo tra ILVA e sindacato per la chiusura dell'area fusoria di Bagnoli e la nascita di un "polo della banda stagnata". Il progetto non avrà mai realizzazione e poco tempo dopo viene fermato anche il treno di laminazione.

Gli anni fino al 1993 portano quindi alla completa chiusura del complesso siderurgico di Bagnoli e al presentarsi di un doppio problema di rigenerazione, sia territoriale che sociale. Il recupero territoriale delle aree dismesse è un problema di politica urbanistica, come prima detto ancora non risolto, mentre quello sociale ha sollevato e

---

<sup>5</sup> Nel 1988 la FINSIDER viene messa in liquidazione e viene costituita una nuova compagnia a cui, come all'inizio del secolo, viene dato il nome di ILVA.

solleva una questione assai più complessa dovuta fra l'altro al fatto che la chiusura sia avvenuta senza pianificare nessuna reale alternativa occupazionale.

### **Alternativa ambiente industria. Il mito della spiaggia di Coroglio**

La storia dello stabilimento di Bagnoli oltre che storia di politica industriale appare anche come storia dell'irriducibilità di due termini: *ambiente e industria*. Bagnoli è in questo senso un caso rappresentativo di molte altre realtà italiane come Genova, Porto Marghera, Piombino, Gela e così via, ma con qualche precipua differenza.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, molte città, non solo italiane, si sono poste il problema di darsi una dotazione industriale, e molte l'hanno fatto sacrificando luoghi provvisti per vari motivi di bellezze naturali e/o artistiche. Tutte le grandi città hanno subito danni ambientali provocati da industrializzazione ed urbanizzazione. Ma a Napoli i danni provocati da un'urbanizzazione senza regole sono senz'altro stati più pesanti di quelli prodotti dall'industrializzazione.

E' stato il degrado urbanistico perseguito con la stessa tenacia con cui lo è stata l'industrializzazione?

L'edilizia permessa nel quartiere del Vomero alto non sembra essere stata ispirata a criteri di salvaguardia urbanistica dell'ambiente. Probabilmente i guasti prodotti dall'urbanizzazione sono stati più diffusi e pervasivi di quelli imputabili all'industrializzazione.

La storia dello stabilimento di Bagnoli sembra delineare un'avversione delle forze locali verso l'industrializzazione più marcata rispetto ad altri casi nazionali. Pensiamo alle difficoltà poste all'ITALSIDER, prima ricordate, dal Piano Regolatore di Napoli del 1972. Ed anche quando comunque vengono autorizzati ampliamenti per

---

<sup>6</sup> Cfr. M. Balconi pag. 448 e seguenti.

l'ammodernamento e il potenziamento dello stabilimento, il clima intorno ad esso non è dei migliori. Ancora nel 1978 l'accordo aziendale con L'ITALSIDER fu firmato da quest'ultima «Senza nessuna convinzione, anche a causa delle difficoltà continuamente poste dalle forze locali a Napoli, ..... sostanzialmente in cambio della pace sociale .....<sup>7</sup>».

E' emblematico che il Piano Siderurgico di Sinigaglia, che concentrava la produzione in pochi grandi stabilimenti costieri, abbia segnato il destino di altre due città sul mare: Genova e Taranto. Però a Genova e Taranto la siderurgia è ancora presente, a Napoli, in cui esisteva dal 1905, non c'è più.

Ma a questa determinazione delle forze locali nell'avversare per motivi ambientali la presenza dello stabilimento siderurgico è corrisposta un uguale fermezza nel recuperare quelle aree sottratte all'utilizzo industriale?

Il recupero dell'area ex ITALSIDER a Bagnoli, che poteva essere un modello, invece procede a stento se non si è addirittura fermato. Oggi dopo più di 10 anni dalla chiusura dello stabilimento il recupero sembra ancora in alto mare come traspare evidente anche da recenti articoli sull'argomento: «E' sbagliato legare le sorti dell'amministrazione al progetto Bagnoli. Quest'iniziativa non può essere più la priorità<sup>8</sup>.»

## Conclusioni

Da quanto sopra esposto appaiono, nella storia recente dello stabilimento siderurgico di Bagnoli, due momenti particolarmente importanti per gli sviluppi che hanno portato alla dismissione del sito industriale.

---

<sup>7</sup> M. Balconi pag. 240

<sup>8</sup> Assessore comunale allo sviluppo N. Oddati nel "Corriere del Mezzogiorno" Edizione Napoli e Campania, 3 novembre 2002

Il primo è identificabile nel 1978 quando viene scartata la possibilità di chiudere lo stabilimento di Bagnoli decidendone la ristrutturazione e il riorientamento di parte della produzione verso la laminazione di prodotti piani. Tale decisione, seppur forse presa principalmente sotto l'influenza dei problemi sociali che diversamente sarebbero accorsi e senza una reale giustificazione industriale, insieme alla condizione accettata di una capacità produttiva dimezzata dai vincoli posti dalla Comunità, aveva comunque fatto arrivare lo stabilimento di Bagnoli in una condizione, seppur critica, tale da poter probabilmente sfruttare, anche per l'avvenuto miglioramento dell'efficienza e della qualità di produzione, la ripresa della domanda di laminati piani avvenuta nell'estate del 1987.

Si arriva quindi al secondo importante momento per la storia di Bagnoli, cioè gli anni 1987-1988, quando il management ITALSIDER/ ILVA definisce Bagnoli un problema industriale insormontabile e contemporaneamente si delineano e si discutono sulla stampa nazionale progetti che cancellano la presenza industriale nell'area di Bagnoli a favore di turismo e ricerca.

Gli eventi che si susseguono tra il 1987 e il 1990 sembrano delineare un quadro ben preciso: una ferma volontà del management ILVA a cessare le attività a Bagnoli, anche a fronte di pareri negativi provenienti da esperti del settore e a concrete proposte di privati<sup>9</sup>, l'utilizzo della Comunità per sancire la decisione perseguita dal management ILVA (proposta del management ILVA di chiudere l'area fusoria di Bagnoli portata nel Consiglio dei Ministri comunitari del 21 dicembre 1988 e comprensibilmente accettata dai partner comunitari), la successiva scarsa capacità o convinzione del Governo italiano a difendere lo stabilimento in sede comunitaria nel settembre e novembre 1989.

Le cause che hanno determinato i comportamenti e le posizioni sopra riassunte non sono ovviamente facilmente individuabili è pertanto difficile anche oggi, dopo più di dieci anni, trovare delle ipotesi esplicite su di esse.

Superficialità del potere politico e del management ILVA, confusione e debolezza del sindacato nazionale, interessi alla speculazione edilizia sulla ricostruzione, contrasti mal gestiti con la Commissione Europea: probabilmente ognuno di questi fattori ebbe un'influenza sulle vicende che hanno portato nell'ottobre del 1993 alla chiusura definitiva dello stabilimento di Bagnoli.

Cosa rimane a Napoli dopo che Bagnoli, ma anche tante altre fabbriche collegate allo stabilimento e non, ha chiuso? Un'area per nulla industrializzata né tanto meno recuperata a livello turistico, con tutti i problemi sociali che ne conseguono.

Dopo dieci anni rimane purtroppo evidente il fatto che la dismissione dello stabilimento è avvenuta senza creare un'alternativa per quell'area che perdendo una grande industria ha perso una possibilità di creare e diffondere cultura d'impresa e di efficienza.

---

<sup>9</sup> Cfr. M. Balconi pagg.443 -449

## Bibliografia

Castiglione *Altri 150 miliardi per la bonifica* “Il Mattino” Edizione di Napoli, 6 febbraio 1999

M. Maugeri *Napoli, ancora scontro sul futuro di Bagnoli* “Il Sole-24 Ore” 18 dicembre 2002

Paolo Cirino Pomicino *La mia verità su Bagnoli* “Corriere del Mezzogiorno” Edizione Napoli e Campania, 27 dicembre 2002

Paolo Grassi *Contrordine: Bagnoli non è più una priorità* “Corriere del Mezzogiorno” Edizione Napoli e Campania, 3 novembre 2002

*Bagnoli anni cinquanta, 1911-1961* ITALSIDER, Genova 1961

C. Gambardella, *Così l'impresa pubblica sta risalendo la china* Mondo Economico, 1990. n.7

Ruggero Ranieri *La siderurgia italiana nel secondo dopoguerra nel contesto europeo: linee storiche (1945-2000)* Lezione SteelMaster 2002

Margherita Balconi *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato.* Fondazione Assi il Mulino 1991

Ermanno Rea *La dismissione* Rizzoli 2002

Mariella Albrizio e Maria Antonietta Selvaggio *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto* La Città del Sole (2001).

F. Erbani *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente* Laterza (2002)